

«Un maestro venuto da Dio»

(Gv 3, 2)

«C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui.

Gli rispose Gesù: In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio.

Gli disse Nicodemo: Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?

Gli rispose Gesù: In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito, è Spirito. Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito.

Replicò Nicodemo: Come può accadere questo?

Gli rispose Gesù: Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della

terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3, 1-15).

Di questo straordinario brano dell'evangelista Giovanni, prendiamo semplicemente qualche spunto che ci avvia nella meditazione diretta a far crescere la nostra fiducia e la nostra adesione alle parole e alla persona di Gesù Maestro.

Chi era Nicodemo? Lo riferisce il Vangelo stesso: era un fariseo, un capo dei Giudei, un maestro in Israele.

Non era, dunque, uno sprovveduto. Aveva dimestichezza con le Scritture sacre, si dedicava all'insegnamento, aveva responsabilità sociali, e alla cultura univa la pratica di una vita spiritualmente impegnata, come professavano i farisei.

Ebbene, un uomo di tale livello va in cerca di Gesù per dirgli: *«Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio...»*.

Se fosse un profano a dire 'maestro' conterebbe fino a un certo punto: si fa presto ad abbondare nei titoli. Sulla bocca di Nicodemo quella parola ha un altro peso. Non è un complimento, una convenienza, un modo rispettoso per introdursi nel discorso. Anzi, osservando bene, Nicodemo dice in modo quasi goffo: Maestro, sappiamo che sei un maestro... Infatti 'rabbì' significa maestro.

Ora, se 'rabbì' può essere inteso in senso generico, non lo è affatto la ripetizione del termine, che diventa l'oggetto specifico del discorso di Nicodemo.

Lui non dice 'maestro' per rivolgersi a Gesù con

una domanda e averne una risposta, come si incontra altrove nei Vangeli.

Quella di Nicodemo è una affermazione, la conclusione alla quale egli è giunto, esaminando attentamente i miracoli che accompagnavano le parole di Gesù: «*Nessuno può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui*» (v. 1).

Gesù è un maestro che si distingue nettamente da tutti gli altri non perché sia migliore, ma per un qualcosa che lo differenzia costitutivamente.

Non sa bene come definirlo, non trova di più adatto che immaginare una provenienza esclusivamente sua, e la esprime nella frase: «*Sei un maestro venuto da Dio*» (v. 1).

L'insegnamento appare, infatti, di un'altra natura, assolutamente superiore, impartito con una 'autorità' che non ha riscontri: d'ora in poi Nicodemo non sarà che un discepolo di Lui.

Da parte sua, Gesù accoglie pienamente l'affermazione di Nicodemo e non si attarda a precisare se o come è Maestro.

Risponde a colui che si dichiara discepolo, dando inizio al suo insegnamento.

L'avvio comincia nel modo più garantito: «*In verità, in verità ti dico*». Anzi, tutte e tre le volte che riprenderà il discorso, ripeterà quasi stendendo la mano per giurare la verità assoluta delle sue affermazioni: «*In verità, in verità ti dico*» (cf. v. 2.3.11). Non esiste nulla di più vero che le parole di Gesù.

Cosa insegna Gesù a quell'uomo che si presenta per la sua prima lezione?

Non prospetta un principio filosofico o teologico; non dà una chiave di lettura dalla quale far discendere una particolare visione del mondo.

Per entrare nel regno di Dio c'è nientemeno bisogno che di nascere di nuovo.

Non invita ad un cambiamento morale, ma a una rinascita integrale.

Nicodemo resta disorientato, lui che era venuto per mettersi a scuola e si trova davanti a ben altro passaggio. E obietta: «*Come può un uomo nascere quando è vecchio?... Come può accadere questo?*» (v. 4.9). Ma il Maestro non torna indietro.

Gesù parla e non dice parole: «*Dovete rinascere dall'alto, dovete nascere dallo Spirito, altrimenti non vedrete il regno di Dio, non avrete la vita eterna*».

Quasi non fosse bastata la triplice solenne formula introduttoria, aggiunge che le cose stanno proprio così «*perché io dico quel che so*» (v. 11).

Bellissimo il «*dico quel che so*», perché i più dicono quello che non sanno; per questo continuano a parlare e a scrivere, a riformarsi e a contraddirsi; e quanto più suonano per gli altri la grancassa, tanto più sono insicuri interiormente.

L'ironia su quei maestri che non conoscono l'abc di quanto dicono di sapere, è davvero tagliente: «*Tu sei maestro... e non sai?*» (v. 10).

Gesù non si accontenta di lasciargli intravedere un abisso, gli annunzia che questo è il meno profondo di quelli che doveva ancora mostrargli: «*Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?*» (v. 12).

Ecco uscir fuori la questione di fondo, il salto di qualità: la fede.

A chi crederemo?

A chi presenta il ragionamento migliore, il sistema più perfetto?

Oppure crederemo a Gesù?

Ciò che proviene dalla terra, per quanto elevato, resterà fondato sulla terra, ristretto alla terra, e saprà inevitabilmente troppo di terra.

Ma la terra non ci basta.

Chi ci parlerà delle cose del cielo?

Ecco, tutto il nostro buon senso, tutti gli sforzi della ragione raggiungono il loro fine più alto quando ci conducono, come Nicodemo, alla scuola di Gesù, a riconoscere in Lui l'unico Maestro.

Da quel momento abbiamo solo da ascoltare, solo da imparare. Abbiamo da credere.

Nessuno ci può dire le cose che dice Gesù, perché «nessuno è mai salito al cielo se non il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo» (v. 13).

Di quanto afferma, non dà altra prova che la sua testimonianza personale: «Testimonio quello che ho veduto» (v. 11).

Lui è il garante, l'unico garante di quello che sta dicendo.

Chiede a ogni aspirante discepolo una fiducia totale a Lui, la consegna al suo messaggio e alla sua persona. Solo a questa condizione il discepolo acquisterà la conoscenza, anzi, come aveva promesso fin dalle prime battute, rinascerà: «Avrà la vita eterna» (v. 15), gusterà la vita stessa di Dio.

Quanta strada da quella prima intuizione di «un maestro venuto da Dio»! In poche battute Gesù l'aveva riempita di esperienza trinitaria, confermando a dismisura la sua origine dal Padre e la presenza nelle sue parole di tutta la verità di Dio.

E Nicodemo?

«Il vecchio si fece bambino: nel silenzio di quella notte santa ci fu un parto misterioso e una prodigiosa nascita» (J. L. M. Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 452).

Nella nostra meditazione metteremo in rilievo questi tre aspetti:

- Il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce.
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- Sarete davvero miei discepoli.

**«Il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce»**

(Mt 4, 16)

La notte dentro la quale Nicodemo si recò dal Signore può raffigurare molto opportunamente le fitte tenebre nelle quali ci dibattiamo tutti, fin dai primi passi sul cammino della vita.

Siamo nati con la capacità di conoscere, che ci costituisce nella nostra immensa dignità di persone, che possono scegliere, volere, amare.

Ma ci è voluta nostra madre per ridestarci dal sonno dell'incoscienza.

Festa per la nascita, e festa ancora più grande per i primi segni della conoscenza che si manifestava in noi, il giorno in cui abbiamo cominciato a riconoscere il volto dei nostri cari, a dare espressione alla conoscenza pronunciando per la prima volta qualche parola.

La conoscenza è poi andata aumentando con il crescere dell'età, con l'osservazione, con la frequenza alla scuola, con la comunicazione con gli altri. Una crescita entusiasmante e faticosa ad un tempo, una lotta per la vita, perché abbiamo più urgenza di conoscere che non del pane quotidiano: la fame, infatti, ci deprime il corpo, ma la mancanza di conoscenza ci umilia nel meglio che siamo.

Un combattimento ininterrotto, perché ovunque all'intorno si addensano le tenebre dell'ignoranza, che delimitano il nostro spazio vitale.

Ricordiamo la pena che ci prendeva l'animo, quando la lezione era finita, l'insegnante chiudeva il libro, e... noi si aveva capito un bel niente?

Si soffriva come per una sconfitta, per una umiliazione bruciante.

Sono passati gli anni e, nonostante l'esperienza, ci ritroviamo ancora smarriti, nella situazione di par-

tenza, circondati da tenebre che, nonostante gli sforzi, non siamo riusciti a diradare.

Quante volte ci sentiamo ripetere che l'uomo ha da essere salvato. Ci domandiamo: da quale servitù o da quale miseria, da quale disgrazia?

Dall'ignoranza più banale, quella di non capirci nemmeno noi: ci sentiamo imperfetti, mancanti, inconcludenti, labilissimi, anche quando ci crediamo forti e sicuri.

L'ignoranza più tragica non è quella di chi non sa leggere e scrivere, o non si ricorda di storia e di geografia, o non ha mai appreso architettura e medicina.

L'ignoranza più fatale sta nel non sapere da chi veniamo, a chi in definitiva apparteniamo, e per qual fine siamo stati creati uomini: non esiste scienza più umana, più pertinente e più urgente di questa.

Insopportabile situazione la nostra, dalla quale qualcuno ci deve pur togliere, per non affogare nel baratro della disperazione.

Siamo forse venuti sulla terra appena per mangiare e digerire?

Sembra davvero che molti non riescano a oltrepassare questo infimo grado.

«Tutta la fatica dell'uomo è per la sua bocca e la sua brama non è mai sazia» (Qo 6, 7).

Siamo qui per strapparci un palmo di roba, che alla fine ci verrà inesorabilmente rubato?

«Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?» (Qo 1, 3).

«Tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere» (Qo 3, 20).

La verità profonda sull'uomo chi la potrà rivelare se non Dio, Dio stesso, unico autore della natura umana?

Vorremmo gemere, rivolti al nostro Creatore, per non sentirci abbandonati in un mare magnum di confusione:

*«Perché, Signore, stai lontano,
nel tempo dell'angoscia ti nascondi?»* (Sal 9, 22).

Ci viene la pelle d'oca al pensiero che tutto debba sfumare nel nulla, che la vita debba solo sfociare nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Per chi mai lavorare? Per la morte?

Si può immaginare cosa più orribile di un'esistenza spesa per consegnarsi, ora dietro ora, alla morte? Tutti siamo nati per morire.

Nessuno sfugge a questa cruda realtà: dal primo all'ultimo istante dell'esistenza la morte ci pedina e non ci dà respiro.

Ogni giorno una folla enorme scende nella tomba senza ritorno: non sarò io così potente da sfuggire ai suoi artigli...

La morte è un valico dal quale nessuno può sottrarsi, ci pensi o non ci pensi.

Non viene spontaneo, nell'ora del dolore, il grido di Giobbe?

*«Perisca il giorno in cui nacqui
e la notte in cui si disse:
"È stato concepito un uomo!"
Quel giorno sia tenebra,
non lo ricerchi Dio dall'alto,
né brilli mai su di esso la luce»*
(Gb 3, 3-4).

Esageriamo forse, correndo col pensiero all'ora della morte, quasi non esistano altri problemi e altre sventure?

Questa le riassume tutte nell'ordine della natura, ed è appunto verso tale truce realtà che siamo diretti a passo di marcia, irrefrenabilmente: come non pensarci?

Ed è proprio nel buio fittissimo di quel disfacelo che una luce ci vuole per non disperare.

Leggiamo nella Costituzione *Gaudium et spes*:

«L'uomo avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, del suo lavoro e della sua morte...

Ma soltanto Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e che lo ha redento dal peccato, può offrire a tali problemi una risposta pienamente adeguata, e ciò per mezzo della rivelazione compiuta nel Cristo, Figlio suo divino, fatto uomo» (n. 41/A).

Quanta amarezza nelle parole di Simon Pietro!

*«Maestro, abbiamo faticato tutta la notte
e non abbiamo preso nulla...»* (Lc 5, 5).

Giustamente lo chiamano Maestro, Gesù di Nazareth. Giustamente a Lui si appellano e si aggrappano per non morire di quella fame essenzialmente umana di chi non ha 'compreso' nulla.

Giustamente da Lui si aspettano quella angosciata e pur faticata risposta a un interrogativo ben più lacerante e pressante: tutto deve finire nel nulla, o mio Dio?

Percossi e umiliati da infinite sofferenze (via una – si suol dire – ne subentra un'altra!), e flagellati dalle insidie della morte, costantemente in agguato, di chi abbiamo bisogno se non di una parola che goda assoluta credibilità e non lasci spazio al minimo dubbio?

Maestro, parlacì con tutta l'autorità possibile, e... spiegaci a che cosa serve la vita: non lasciarci morire prima che abbiamo capito la vita!

Tu che abiti nella verità, Tu che sei la stessa Verità (cf. Gv 14, 6), parlaci, dunque, prima che ci inghiottano gli inferi!

Jacques Fesch, in attesa della ghigliottina, scrive alla mamma: «Bisogna credere che la vita non ha veramente molta importanza e che serve a preparare la morte» (11.7.1957).

Vien da pensare più o meno la stessa cosa quando si insiste per cinquanta volte ogni corona, celebrando il Rosario: «Adesso e nell'ora della nostra morte».

Il presente è orientato sempre a quell'avvenimento decisivo.

Se dunque la vita serve per prepararsi alla morte, è essenziale, improrogabile assicurarsi che con la morte non tutto è finito, ma inizia il più, l'eterno. Chi ce lo assicura?

Ce lo può dire con indiscussa autorità Gesù di Nazareth, che comprova quanto predica con l'irrefutabile testimonianza della vita santissima che egli conduce, dei miracoli che egli opera a sollievo delle nostre infermità e paure, delle profezie che in Lui si compiono, e delle parole del Padre.

Quanta sicurezza nella dottrina del Maestro che contrappone la presente alla vita futura:

*«Qual vantaggio infatti avrà l'uomo
se guadagnerà il mondo intero,
e poi perderà la propria anima?
O che cosa l'uomo potrà dare
in cambio della propria anima?»* (Mt 16, 26).

*«Non abbiate paura
di quelli che uccidono il corpo,
ma non hanno potere di uccidere l'anima;
temete piuttosto colui che ha il potere
di far perire l'anima e il corpo nella Geenna»*
(Mt 10, 28).

Come tutto cambia sul più tribolato sentiero, non appena sentiamo proclamata l'esistenza del Regno dei Cieli, se a tale annunzio ci attacchiamo!

È questo il raggio che colpisce nelle atrocità più sconvolgenti il povero Giobbe e ne allevia l'animo:

*«Io lo so che il mio Vendicatore è vivo
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!
Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,
senza la mia carne, vedrò Dio.
Io lo vedrò, io stesso,
e i miei occhi lo contempleranno
non da straniero» (Gb 19, 25-27).*

Che squarcio luminoso, che festa di luce e di vita, le parole del Maestro circa il valore dell'esistenza presente, in ordine a quella futura, intramontabile!

*«Accumulatevi tesori nel cielo»
(Mt 6, 20).*

*«Rallegratevi ed esultate,
perché grande è la vostra ricompensa nei cieli»
(Mt 5, 12).*

*«Venite, benedetti del Padre mio,
ricevete in eredità il regno preparato per voi»
(Mt 25, 34)*

Le donne che il primo giorno dopo il sabato si erano recate alla tomba dove era stato chiuso ben bene il Nazareno «re dei Giudei», si sentirono apostrofare così da due uomini apparsi in vesti sfolgoranti:

*«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?»
(Lc 24, 5).*

Oh, sì lo dobbiamo proprio cercare 'vivo' tra i morti il Signore della vita, per non soccombere al pessimismo più pericoloso.

Lo dobbiamo cercare Colui che ha vinto la morte, e ha dato all'uomo il potere di trasferirsi dalla ca-

ducità all'eternità, vivificato della stessa vita di Dio, per una felicità intramontabile.

Ognuno di noi, se accetta come supremo Maestro il Signore della vita e della morte, non ha più dubbio alcuno della transitorietà della presente fase terrena, e della sua finalità preparatoria al possesso dell'immortalità beata in seno al Padre: di questa sicurezza egli vive, di questa egli si serve per non abbandonare mai la propria croce e per seguire, passo dietro passo, tutto il sentiero tracciato dal Vangelo.

Jacques passa gli interminabili giorni di attesa della esecuzione capitale immerso nella Fede, e scrive:

«Io vivo sempre nella gioia e, nonostante la mia indegnità e la mia nerezza, il caro Gesù è sempre accanto a me e attira a sé la mia anima in un modo che mi fa emettere dei sospiri ineffabili. Ne ho della fortuna, eh! I miliardi di anni che mi aspettano saranno pieni di gioia e di soavità. Chi non riflette un po' alla eternità?» (7.9.1957).

La conoscenza di Gesù di Nazareth

Mentre la devastazione del materialismo si fa più spietata e pare non risparmi individui e comunità, la conoscenza di Gesù si fa più interessante e impellente: c'è di mezzo la riuscita nella vita.

La conoscenza di Lui si fa più necessaria della vita stessa: senza Cristo, a che serve la nostra persona? Se Cristo non fosse venuto tra gli uomini, massa di condannati, chi potrebbe ancora amare questa misera vita?

Nelle scuole elementari ricordo con affetto riconoscenza un bravo insegnante (Sacerdote per di più!): era forte e fors'anche duro nei castighi; tuttavia al-

trettanto premuroso e... stimato. Lo si andava a incontrare sull'uscio di sua casa e lo si accompagnava a scuola, sempre con aria di festa.

È una immagine, forse delle più povere, ma può dirci qualcosa: perché non manifestiamo la gioia e la soddisfazione di aver incontrato Gesù che ci ha strappato dalle tenebre della notte e ci ha fatto passare nello splendore della luce?

È con questo senso di gioia che i primi due discepoli 'inseguono' Gesù, loro indicato da Giovanni il Battista, e gli chiedono di iscriversi alla sua scuola:

«Maestro, dove abiti?» (Gv 1, 38).

La stessa gioia esplode in Natanaele, quando s'accorge di essere conosciuto nell'intimo da Gesù, e decide di consegnarsi a Lui:

*«Rabbì, tu sei il Figlio di Dio,
tu sei il re d'Israele!» (Gv 1, 49).*

E che dire di Pietro e dei suoi soci che, dopo aver ascoltato Gesù mentre riassetavano le reti, sono invitati a prendere il largo per la pesca quando il sole è già alto? Non dubitano un istante a gettare le reti, affidandosi a quella stessa Parola che avevano fino ad allora ascoltato:

*«Maestro, abbiamo faticato tutta la notte
e non abbiamo preso nulla;
ma sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5, 5).*

Le reti si riempiranno di una quantità enorme di pesci, ma essi abbandoneranno tutto pur di seguire quel Maestro che aveva riempito, prima delle reti, il loro cuore.

E saranno i suoi discepoli, sempre in prima fila, seduti ai suoi piedi, per ascoltarLo.

E saranno beati (cf. Lc 11, 28), molto più fortunati di tanti profeti e re che avrebbero desiderato udire

ciò che essi udivano, e non ebbero questa gioia (cf. Lc 10, 24); più fortunati della regina di Saba che venne da lontano per ascoltare la sapienza di Salomone, ed ecco che loro ascoltavano una sapienza ben più grande di quella (cf. Mt 12, 42).

Più avanti troviamo Maria di Betania seduta ai piedi di Gesù, incurante di tutto e di tutti, pur di non privarsi di una sua parola (cf. Lc 10, 39).

Ma sono tutti i discepoli a provare nell'ascolto di Gesù una inondazione di grazia e di verità, che supera ogni altra più gioiosa esperienza. Basti pensare che i due di Emmaus, incominciano a riconoscere Gesù per quell'effetto inimitabile che le parole dello sconosciuto Pellegrino provocavano nel loro cuore.

*«Non ci ardeva forse il cuore nel petto
mentre conversava con noi lungo la via,
quando ci spiegava le Scritture?»* (Lc 24, 32).

Non lo avrebbero più abbandonato, perché avrebbero facilmente rinunciato anche al pane, ma non sarebbero stati in grado di rinunciare a quella Parola. Lo disse Pietro, a nome di tutti:

*«Signore, da chi andremo?
Tu hai parole di vita eterna»* (Gv 6, 68).

Il Maestro li conduceva con la sua Parola, come un pastore il gregge:

*«E le pecore lo seguono,
perché conoscono la sua voce»* (Gv 10, 4).

Non era solo il piccolo gregge dei discepoli a sentire il fascino per la parola di Gesù.

Quando ancora non aveva che dodici anni, era salito in pellegrinaggio a Gerusalemme. Giuseppe e Maria lo avevano perso di vista; poi lo ritrovarono *«nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li*

ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte» (Lc 2, 46-47).

Poi era venuta l'ora di lasciare Nazareth, e Gesù cominciò a *«insegnare nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi»* (Lc 4, 15).

La gente correva ad ascoltare; i locali dove Egli parlava traboccavano, tanto che venuti i suoi familiari in cerca di Lui, non riuscirono nemmeno ad avvicinarsi alla porta d'ingresso (cf. Mt 12, 46).

Quando stava per uscire dalla casa di Simone, trovò che *«tutta la città era riunita davanti alla porta»* (Mc 1, 33).

Similmente quando gli vollero portare il paralitico, non trovarono alternativa, per superare la barriera della gente, che fare un'incursione dall'alto e calare l'ammalato dal tetto (cf. Mt 9, 2-7).

Non ci volle molto che *«grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano»* (Mt 4, 25).

Presto l'uditorio si era fatto talmente numeroso che si dovettero cercare ampi spazi all'aperto, come ad esempio sulle colline della Galilea (cf. Mt 5, 1), oppure sulle sponde del lago di Genesareth: *«Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia»* (Mt 13, 1-2).

Per ore ed ore stanno ad ascoltare quella Parola che non stanca mai, perché è come un nutrimento spirituale che porta in sé ogni dolcezza.

È ancora il Vangelo che ricorda come vere turbe, anche di cinquemila uomini, lo seguono per giorni e giorni, dimentichi perfino del cibo, tanto da commuovere Gesù: *«Sento compassione di questa folla:*

ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada» (Mt 15, 32).

E per essi moltiplica il pane.

Anche quando lascia la Galilea e sale alla capitale, Gerusalemme, si rinnova lo stesso fascino per il giovane Maestro.

Luca scrive che *«tutto il popolo pendeva dalle sue parole»* (Lc 19, 48).

E Giovanni ricorda che persino le guardie, inviate per arrestarlo, se ne tornano a mani vuote e si giustificano presso i sommi sacerdoti e i farisei dicendo: *«Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!»* (Gv 7, 46).

Nessuno ha mai parlato come Gesù!

Il suo parlare **trabocca di grazia**.

I suoi stessi concittadini di Nazareth per primi *«erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca»* (Lc 4, 22).

La grazia è bellezza: era uno spettacolo straordinario guardare e ascoltare Gesù.

Uno spettacolo nei gesti e nei toni; ed uno spettacolo infinitamente più attraente e persuasivo nei contenuti. La grazia che brillava nelle parole di Gesù non era effimera, come le sceneggiature degli artisti. Era lo splendore della verità che trasudava dalle parole e comunicava luce nella mente e gioia nel cuore.

«Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1, 17).

Un'altra nota che distingue nettamente la parola di Gesù, viene espressa da Matteo a conclusione del discorso della montagna: *«Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno*

che ha autorità e non come i loro scribi» (Mt 7, 28-29).

Eppure Gesù non parlava dall'alto, dandosi tono. Preferiva sedersi in mezzo ai discepoli, come appare in occasione del discorso della montagna, o sulla barca ormeggiata in riva al lago, o ancora più familiarmente quando conversava in casa (cf. Mt 5, 1; Lc 5, 3).

Non ricorreva a linguaggi evoluti; preferiva le parabole per farsi capire soprattutto dai semplici.

La sua parola tuttavia conquistava nel profondo, metteva in fuga ogni ombra, comunicava quella certezza di trovarsi davanti non ad una opinione, ma alla verità pura e semplice, di fronte alla quale si scioglieva ogni riserva.

Del resto, era facile arrendersi all'autorità di Gesù, quando si ricordi che la sua parola non si fermava alle esposizioni, ma entrava nella storia e ne muoveva il corso.

Sono i malati i primi a sperimentare e proclamare che quando Gesù parla, avviene ciò che dice.

Se dice al lebbroso: *«Lo voglio, sii sanato»*, all'istante la lebbra scompare (Mt 8, 3).

Se ingiunge al paralitico: *«Alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua»*, quegli si alza e prende con forza il letto della sua infermità e se ne va in mezzo alla folla che *«rendeva gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini»* (Mt 9, 6-8).

Se al sordomuto dice: *«Apriti!»*, *«subito si aprono gli orecchi, si scioglie il nodo della sua lingua e parla correttamente»* (cf. Mc 7, 34-35).

Gli apostoli hanno modo di sperimentare l'autorità con cui Gesù parla al lago in tempesta: *«Levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia. I presenti furono presi da stupore e dicevano: Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?»* (Mt 8, 26-27).

Ma la gente si stupisce ancora di più quando Gesù

«con la sua parola» scaccia gli spiriti dagli indemoniati (cf. Mt 8, 16), e allora si domanda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!» (Mc 1, 27-28).

Quanto fosse piena di forza la parola di Gesù lo si vide in modo unico davanti alla tomba di Lazzaro. Erano già quattro giorni che l'avevano sepolto, ma al grido di Gesù che lo chiamava: «Lazzaro, vieni fuori!», il morto uscì e se ne ritornò a casa con le proprie gambe (Gv 11, 43).

Non era la prima volta che la parola di Gesù manifestava la sua autorità sulla morte. Aveva già richiamato alla vita la bambina di Giairo appena spirata (cf. Lc 8, 49-54). Ancora prima, aveva fermato un funerale a Nain toccando dolcemente la bara. Al ragazzo che vi era disteso, aveva detto: «Giovinetto, dico a te, àlzati!». Il morto si era messo a sedere, aveva cominciato a parlare, e il Maestro lo aveva riconsegnato a sua madre (cf. Lc 7, 11-16). Tutti giustamente si domandavano: chi può essere quel Maestro che parla con tanta sapienza e con tale autorità?

Era un profeta, come gli antichi?

Era un nuovo profeta, più grande di tutti?

La folla a Nain non aveva potuto fare a meno dal gridare glorificando Dio: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7, 17). Sì, quel Maestro era più di un profeta.

Non era un uomo chiamato come Mosè a salire verso Dio per poi riferire a tutti le parole udite.

No, in Gesù era Dio stesso che discendeva verso l'umanità, che parlava al suo popolo, si faceva educatore vivendo al suo fianco, come un Maestro.

Non c'era possibilità di sbagliarsi perché la voce di Dio, nel giorno del Battesimo sulle rive del Giordano, era risuonata dall'alto e lo aveva presentato,

perché corressimo festanti e frettolosi alla scuola del Nazareno:

*«Questi è il Figlio mio prediletto,
nel quale mi sono compiaciuto.
Ascoltatelo» (Mt 17, 5).*

Si stava compiendo la portentosa promessa:

*«Tutti i tuoi figli
saranno discepoli del Signore» (Is 54, 13).*

Lui stesso, con la sua bocca, insegnava ciò che è buono, ciò che richiede da ognuno di noi, diventati suoi scolari.

La terra non sarà più abitata da uomini devastati dalla ignoranza, abbandonati al buio delle concupiscenza, ma avrà il suo Signore come Maestro.

La terra non sarà più un'aula deserta, ma una scuola ricercata.

Dal più piccolo al più grande, tutti potranno sentire *«dalla bocca dell'Altissimo»* la risposta a quanto l'uomo aspira a conoscere nel profondo dell'animo. Che cosa è impaziente l'uomo di sapere?

Pare impossibile, ma prima ancora del proprio mistero, gli urge conoscere la verità su Dio.

Poiché il mistero di Dio non è 'altro' dal mistero dell'uomo. Mai si potrà dire: che cosa mi interessa conoscere Dio? L'ignoranza di Dio, infatti, preclude ogni possibilità di conoscere me stesso: poiché Lui è la nostra Sorgente, il nostro Autore, la nostra Causa esistenziale.

La verità sull'uomo non sta nell'uomo, ma in Dio. Il non conoscerlo stringe nelle tenebre più assurde la nostra intelligenza e, di conseguenza, ogni nostra attività dentro il creato.

Perciò l'uomo, proprio a motivo della sua capacità intellettuale, ha sempre ricercato Dio, al di là di ogni parvenza in contrario.

Molti sono arrivati a coglierne l'esistenza e a parlarne, però sempre come a tentoni, perché chi mai può conoscere Dio?

«Nessuno l'ha mai visto» (Gv 1, 18).

Nessuno, dunque, all'infuori del Figlio unigenito, che vive nel seno del Padre, ce lo può rivelare (cf. Gv 1, 18).

Non lasciamo cadere a vuoto l'invito che l'eterno Padre rivolge anche a noi perché ci iscriviamo alla scuola dove ci viene trasmessa la sua Sapienza.

Nel Figlio che Egli ci dona come Maestro non c'è nessuna sia pur minima infiltrazione di tenebra o di ignoranza.

Colui che per natura divina di Figlio di Dio è Luce da Luce, sposando la natura creaturale umana ad essa si consegna in pienezza, arricchendola fino all'impossibile della Verità, «per noi uomini e per la nostra salvezza».

*«Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia»
(Gv 1, 16).*

«Tale pienezza è quella di cui noi siamo fatti partecipi, perché come Mosè ci ha dato la legge, così Gesù Cristo ci ha dato la grazia e la verità; nessuno infatti ha visto Dio (neppure Mosè), ma Cristo, Figlio unigenito, che è nel seno (a contatto) del Padre, ha potuto rivelarci la verità» (P. Parente, *L'io di Cristo*).

Mentre Gesù manifesta tutta la verità su Dio, rivela anche tutta la verità sull'uomo, così come il suo Autore l'ha progettato e voluto.

La conoscenza di Gesù si trasforma in conoscenza dell'uomo, la migliore, la più onorifica; e crescendo la conoscenza di Lui, anche quella dell'uomo si accresce contemporaneamente: il Maestro infatti è

il supremo cantore della esimia dignità della persona umana, che Egli dimostra con le parole e con i fatti, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili.

È la bellissima espressione del Concilio: «Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, n. 22).

Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis* così commenta:

«Cristo Redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è la dimensione umana del mistero della Redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità. Nel mistero della Redenzione l'uomo viene nuovamente 'espresso' e, in qualche modo, è nuovamente creato...

L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve 'appropriarsi' ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso» (n. 10).

La meditazione su Gesù Maestro portata avanti fin qui, invoglia a qualche altro piccolo passo.

Si fa presto a dire che le parole di Gesù ci rivelano il Padre e ci manifestano la nostra altissima vocazione. Sappiamo misurare la portata di quanto andiamo affermando?

C'è di mezzo il mistero-miracolo dell'Incarnazione perché lo splendore infinito che promana eter-

namente dalla verità di Dio possa rinchiudersi senza diminuzioni nella testa di un uomo.

Gesù che pensa e si esprime da uomo, è e rimane il Logos (Pensiero) del Padre, anche se a nostra portata. Come in Lui abita la pienezza della vita divina, così nella sua umanità abita la pienezza della verità di Dio.

La sua adorabile umanità, pur nella profondissima umiliazione della condizione creaturale (cf. Fil 2, 6-8), unita ipostaticamente (personalmente) alla natura divina, gode costantemente della visione beatifica, della scienza infusa (come e più degli angeli), e di una scienza acquisita per nulla ritardata od offuscata dal peccato originale e dalle sue conseguenze, in lui inesistenti.

A questo punto dobbiamo aggiungere che quando Gesù ci comunica i 'suoi' pensieri, la comunicazione avviene a livello umano, ma i contenuti restano divini.

Si compie qualcosa di portentoso, perché questa nostra povera 'testolina' dalle 'rotelline' arrugginite, comincia a viaggiare alla velocità della luce, cioè a pensare come Dio.

«*Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo*», dirà con esultante fierezza s. Paolo (1 Cor 2, 16).

C'è da esaltarsi nel sapere che il nostro pensiero rispecchia il pensiero di Dio, i nostri giudizi i giudizi di Dio, le nostre scelte le scelte di Dio, perché abbiamo in comune con l'eterno Padre il Figlio, Dio da Dio, Luce da Luce, vero Dio da vero Dio.

In Isaia, Dio aveva preso le distanze dall'uomo, dichiarando senza mezzi termini: «*I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie*» (Is 55, 8).

Dopo Cristo non è più così.

Il 'Pensiero' del Padre è diventato nostro: noi e il Padre pensiamo e camminiamo in sintonia.

Non c'è promozione più alta per noi che diventare discepoli di Cristo.

Chi frequenta il Maestro s'incontra con il 'Pensiero' del Padre, che nella Incarnazione viene incontro alla estrema povertà della nostra ignoranza ricco di «*tutti i tesori della sapienza*» (Col 2, 3). Di questa oceanica pienezza può arricchirsi senza fine, come lo stesso apostolo Paolo scrive ai Colossesi:

*«È in Cristo che abita corporalmente
tutta la pienezza della divinità,
e voi avete in lui parte alla sua pienezza»*
(Col 2, 9).

Abbiamo guardato finora a Gesù come a Colui attraverso il quale ci raggiunge la piena verità su Dio e sull'uomo: è il Maestro che ci istruisce – o meglio ancora, ci 'ammaestra' – con la sua parola.

Indubbiamente la parola è un mezzo straordinario per comunicare e portare l'unità tra le persone.

Tuttavia non possiamo considerare Gesù come uno dei maestri che hanno tanti meriti, ma il difetto di eccedere nella parola e di dare alla fine soltanto parole.

Gesù non esagera nel parlare; anzi è piuttosto stringato nelle sue esposizioni; basti misurare le poche pagine di cui sono formati i Vangeli.

Ma Lui parla anche quando tace.

Parla con quello che Lui è.

Gesù di Nazareth è Maestro e Dottrina simultaneamente, Messaggero e Messaggio.

È Lui l'autentico Vangelo di Dio.

Voglio dire che è Gesù stesso, la sua persona di Verbo incarnato, la Parola unica ed eterna, ultima e definitiva del Padre.

Il fatto meta-storico della Incarnazione è per se stesso l'insegnamento della più ineffabile bellezza e di incalcolabile valore.

Facendosi uomo come noi, già rivela l'amore infinito del Padre che «*ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio*», e l'incomparabile grandezza della creatura umana così mirabilmente sposata alla natura divina.

La natura del Figlio dell'uomo viene così promossa al più alto magistero possibile, affinché il nuovo Adamo, sia in grado di spiegare tutto l'uomo all'uomo, alle genti: l'uomo trovi in Lui l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine (cf. Ap 22, 13), il suo eterno 'perché'.

Soavissimo mistero derivante dal prodigio stesso della Incarnazione: nessuno mai lo potrà esaurire. Tutti potremmo farne oggetto di studio e di contemplazione indefinitamente.

«Alla fine ti rendi conto che non c'era bisogno di tante parole, che ne bastava una sola: Gesù. Che il suo messaggio era Lui stesso, che il suo regno è Lui. Che, in realtà, bastava sedersi ai suoi piedi, all'ombra del suo cuore, per scegliere senz'altro la parte migliore.

Egli non ci donò le elucubrazioni della sua testa, il succo della sua intelligenza, la meraviglia poetica dei suoi giochi di parole, ma la sua vita intera di uomo-Dio. Non fu un filosofo, né un saggio, né un poeta geniale; fu la Parola incarnata, il messaggio di Dio fatto uomo. Il Padre avrebbe potuto inviarcì dal cielo un libro di dottrina, qualche nuova tavola scritta della legge. Ci inviò la sua carne e il suo sangue, i suoi piedi a percorrere le nostre strade, il suo cuore a comunicare molto più con i suoi palpiti che con le sue parole.

Perciò tutto il suo messaggio è Lui; le parabole sono la storia del suo amore; il *Padre nostro*, la sua preghiera espressa in parole; le beatitudini il suo ritratto spirituale; ciascuna delle sue parole una scintilla della sua anima. E il suo regno non è un pa-

radiso perduto in un mondo mitologico, è il paradiso che si incontra in Lui, che è cominciato in Lui.

Ecco perché per capire il suo messaggio non occorre studiare molto, bensì guardare Lui. E non esiste altra via per seguire i suoi insegnamenti, che quella di imitarlo, di avere il coraggio, dall'insulso grigiore della nostra malvagità, di cercar di ricopiare un po' alla meglio la sua vita» (J. L. M. Descalzo, *o. c.*, p. 873).

Duemila anni sono passati da quando Gesù ha parlato. Per opera degli evangelisti le sue parole sono diventate lettera scritta. Duemila anni sono passati, e la parola di Cristo non si è cristallizzata, non è invecchiata, non è stata superata.

Rimane viva e palpitante, fresca di sorgente e gonfia di energia. Si logoreranno la terra e il cielo, ma le parole di Gesù trasmetteranno sempre la novità di Dio e la sua potenza.

Non c'è niente anche oggi di più nuovo e di più forte della parola di Cristo. I giovani ne sono spesso i testimoni più accreditati.

Il Vangelo di Gesù, anche se scritto, è parola viva, perché vivo è Colui che l'ha pronunciata e oggi la pronuncia per gli uomini d'oggi.

Gesù è vivo ed è presente nell'Eucaristia.

Lui viene personalmente, sostanzialmente, nella tua casa, per trasformarla in scuola, la Sua scuola; per comunicare con te, cuore a cuore; per purificare nel profondo la tua persona e renderla cristiforme.

Vangelo ed Eucaristia ci fanno contemporanei di Cristo; o meglio, fanno di Cristo la guida e il maestro per ogni uomo che nasce lungo i secoli della storia.

Vogliamo riassumere Vangelo ed Eucaristia nelle parole che Marta bisbiglia all'orecchio di Maria che sta piangendo: «*Il Maestro è qui e ti chiama*» (Gv 11, 28).

«Sarete davvero miei discepoli»

(Gv 8, 31)

A scuola! Il Maestro divino invita tutti, anche i ciechi e gli storpi, anche i falliti e gli sfiduciati, anche me... dica ognuno di noi.

In ascolto, anima mia, in ascolto.

La sua voce noi vorremmo cogliere giorno e notte, nelle ore della orazione e in quella della azione, nel segreto della nostra camera e nel frastuono della città o di una chiassosa ricreazione in Oratorio.

Non esiste impiego più fortunato di questo.

Se dessimo sempre ascolto al Verbo Incarnato, come si farebbe pura la vita e ardente come fiamma la nostra carità!

Quale tribolazione al mondo ci metterebbe in crisi?
Quali tentazioni ci potrebbero abbattere?

Peccato che la nostra testa sia troppo spesso infarcita di cose secondarie, inutili, ingombranti, per lasciare al Maestro al più al più un angolo degno di Cenerentola.

- ❑ In una stessa giornata, chi può dirci quante volte guardiamo solo a terra, senza drizzarci verso il cielo, cioè “ad Deum”?
- ❑ Dimentichiamo presto l’orientamento dato al mattino alle attività del quotidiano: scambiamo luciole per lanterne, cose vane per realtà santissime, e ci angustiamo per realizzarci nel sogno.
- ❑ Leggiamo troppe robe che ci costringono a guardare la terra, che ci ritardano nella ascesi, che ci rovinano il palato e lo rendono incapace di assaporare «*le cose di lassù*» (Col 3, 1).
- ❑ Se con sincerità apriamo le pieghe dell’anima, possiamo riconoscere che le più insistenti tentazioni sono contro l’orazione mentale. I pretesti non si contano più, pur di rinviare l’ora della preghiera mentale.

- Anche il pretesto dell'apostolato sa sfornare il Maligno, pur di persuadere i Preti, i Religiosi e le Suore... a porgere ascolto ad altri che allo Spirito Santo.

Ogni nostro fallo ha come punto di partenza la testa, il pensiero: quanti guai, allora, se non coltiviamo idee chiare, giuste, perfette circa il vero, il bene, la libertà, la pace, la riuscita nella vita!

«Dominus mentis, ergo Magister»!

Forse non siamo ancora intimamente convinti che il primo torto che gli facciamo è quello di sottrargli spazio nei pensieri: gli impediamo di sedere Maestro unico e supremo sulla cattedra della nostra mente.

I nemici di Dio, le passioni, il mondo, Satana, sanno fare l'incredibile e giocano tutte le astuzie per distoglierci dallo studio sacro, dall'orazione mentale, dall'ascolto del Verbo.

Aggredita la mente, il cuore capitola, e con questo è travolta ogni resistenza.

Di quali sbagli siamo poi capaci? Di quali peccati? Di quanta infedeltà?

- ➔ Riesce terribilmente difficile, ad esempio, predicare, fare delle credibili lezioni di religione nelle scuole, dettare corsi di Esercizi spirituali e simili, quando... nella testa si è riservato appena un angolo al Messaggio evangelico, quando nel cuore c'è il disordine affettivo.
- ➔ Si esercita di malavoglia il ministero delle Confessioni quando la persona del Confessore è in sé divisa tra due padroni.
- ➔ Non si ha più la faccia tosta del profeta (cf. Ger 15, 20), e basterà una inezia, un piccolissimo contrasto perché ci si nasconda nel proprio guscio.

Non ci siamo ancora **fidati** perdutamente del Maestro e della sua dottrina: così la nostra sequela è poco convinta e la fedeltà sempre incerta.

Segno evidente, anche se non sempre espresso, della nostra non piena fiducia nell'insegnamento di Cristo, sta nel fatto di coltivare nella testa pensieri sciocchi, di mondo, intrisi di vanità, tossici di idolatrie varie. Lo spirito del mondo è in netta contrapposizione con lo Spirito di Cristo: non c'è cieco tanto cieco da non accorgersene, prima o poi.

Ecco, oso pensare che certa nostra tristezza, che ci reca pessimi servizi e impedisce la nostra bella testimonianza al divino Risorto, affondi le radici nel cumulo di pensieri di mondo (che è come dire: di Satana – cf. Gc 4, 4; Mt 16, 23).

La bocciatura di domani è in atto oggi, oggi stesso, se coltiviamo nella mente e nel cuore giudizi mondani: chi non pensa secondo il Maestro, ma secondo gli uomini, è già nelle tenebre.

Scommettessimo almeno “una tantum” con una o l'altra delle Beatitudini!

Forse sarebbe la volta buona che... infiliamo il sentiero che mena alle vette.

Troppo spesso dobbiamo riconoscere che ci siamo vietati l'esperienza della più vera soddisfazione – quella di sentire Cristo in noi, nella nostra vita, nelle ore più umili e più sciatte dell'esistenza – mentre ci si trovava nel clima più giusto, quello delle Beatitudini.

Quando ci apriremo stabilmente alla comunicazione con il Maestro e alla più intensa comunione?

Sia ben chiaro: la **contemplazione** si fa per noi Sacerdoti obbligate come per pochi altri, se... non vogliamo correre il rischio anti-umano, illogico, di voler dare agli altri quanto non abbiamo noi per primi.

Quando lo spirito contemplativo lascia a desiderare, il sale può diventare insipido.

Per chi è stato chiamato alla vita religiosa con il legame dei Consigli evangelici, il dovere della con-

templazione non è certo meno imperioso: costoro devono fissare a lungo l'attenzione della mente e del cuore sulla povertà, sulla castità e sull'obbedienza del Maestro, fino a immedesimarsi nelle profonde motivazioni che in Lui reclamano una condotta singolare e carismatica. Insomma, deve piacere più che tutto l'universo, il seguire la povertà, la castità e l'obbedienza del Maestro, condividendo le finalità soteriche universali.

Tutto questo, chi non lo vede? – richiede orazione, meditazione, esercizi ascetici, impegno serio.

«Cercare Dio seguendo Cristo: ecco la definizione più semplice e più vera della vita religiosa. Ciò significa che Cristo – vale a dire il suo amore, la sua sequela, l'ascolto della sua parola, la fedeltà alla sua Persona – è il tutto della vita religiosa: ne è all'origine, al centro e alla fine. E, infatti, è dall'amore di Cristo e dal desiderio di seguire il suo esempio e mettere in pratica alla lettera la sua parola che è nata la vita religiosa nella Chiesa...

Certo, ogni vita cristiana ha il suo centro nell'amore di Cristo; ma la vita religiosa l'ha in misura radicale e in forma esclusiva. Infatti la vita religiosa è il tentativo – più o meno riuscito, è vero! – di vivere il Vangelo nella sua radicalità e di amare Cristo solo con cuore indiviso» (G. De Rosa, *Nulla anteporre all'amore di Cristo*).

Anche il Popolo di Dio, quando non si pasce degli insegnamenti del Maestro santissimo, è come un gregge senza pastore, che assai presto finisce smarrito e disperso, preda dei lupi.

Come prevenire un tale disastro, se non ritornando a quella sublime scuola?

La sapienza che viene dall'Alto è l'unica capace di infondere sicurezza, una forza gagliarda, una gioia inesprimibile e deliziosa.

Ci raggiunge tutti se frequentiamo la scuola del Maestro, se **il Vangelo** ce lo portiamo addosso, se prendiamo l'abitudine di mandare a memoria le righe più significative del Libro santo.

Pare incredibile che non pochi, anche tra noi, facciano così grande fatica ad adottare le pagine del Vangelo per la meditazione di ogni giorno.

Occorre il Vangelo!

Il Vangelo è vita.

Il Vangelo è speranza.

Il Vangelo è sollievo.

È lì la sorgente pura della parola di Dio, il Verbo nella carne diventato nostro Maestro.

Scriva il beato A. Chevrier:

«Gesù Cristo è il nostro solo e unico Maestro... Lui stesso è la lettera vivente che il Padre ci ha inviato affinché la leggiamo e l'adempiamo... Abbiamo qui una regola sicura e certa per riempirci dello Spirito Santo e agire e pensare conformemente a lui.

Il Vangelo contiene le parole e le azioni di Gesù Cristo. Ogni parola di Gesù Cristo, ogni esempio è come un raggio di luce che viene dal cielo per illuminarci e comunicarci la vita» (*Vero discepolo*).

Meditare e far meditare il Vangelo.

Amare e far amare il Vangelo.

Annunziare il Vangelo.

Senza questo sapere, il resto conta assai poco o nulla. Gesù di Nazareth: ecco lo specchio nel quale ci dobbiamo vedere ed esaminare diligentemente il più spesso. Questa la scuola che nessuno di noi deve mai disertare.

Questa la **imitazione** che esalta l'intelligenza e la volontà in un impiego che rende a Dio la maggior gloria e alla creatura umana il massimo onore.

Non siamo dei perfettisti, non vogliamo ignorare, nemmeno per breve ora, la miserevole condizione

nella quale ci si trova sempre a motivo delle tendenze al peccato e delle cadute: quando non ne avremo proprio più?

Gesù ci conosce, sa di quale creta siamo fatti. Ma ciò non impedisce alla sua Misericordia di invitarci alla imitazione dei suoi pensieri e del suo stile di vita: qui sta il miglior discepolato.

Non c'è, infatti, discepolo più bravo di colui che imita il proprio insegnante e fa dei suoi comportamenti il codice dell'esistenza quotidiana.

Non si parli di asceti, di lavoro alla propria santificazione, se non si inizia da questo silenzioso dialogo nel quale Lui, solo Lui parla.

La meditazione del mattino, la visita all'Eucaristia, l'ora di Adorazione almeno mensile, la frequenza al Ritiro, la fedeltà agli Esercizi spirituali annuali, a nulla servirebbero... se non portassero a una lenta, ma sicura imitazione del Maestro.

Anche i vari "esame di coscienza" qui trovano la miglior giustificazione; così pure l'assiduo e intelligente uso della Confessione sacramentale.

Quanta felicità in questa conformazione!

Da una meditazione all'altra, come da una Messa all'altra, non dovrebbe cambiare in meglio qualche cosa dentro di noi e nella condotta esteriore?

Non s'intende dire che ogni giorno debba apparire alcunché di eccezionale o di vistoso, che magari dia nell'occhio e attiri le compiacenze delle creature, ma che il cuore cambi e si faccia più generoso, più paziente, più puro. Quello sì che ci vuole, e sarebbe un ottimo ringraziamento, e una bella preparazione al nuovo incontro con il Maestro.

Occorre, tornare e ritornare sul Modello instancabilmente: fotografare profondamente nel pensiero e nel cuore i lineamenti di Gesù, uno alla volta, sempre più marcatamente, indelebilmente.

Bisognerà rendersi poveri di cose e di spirito?

Poveri di parole, di gesti, di desideri?

Penso di sì.

Ricchi di unione con Dio e con la sua volontà, anche nei dettagli della giornata.

Suor Maria della Trinità († 1942) scrive questo colloquio avuto con Gesù:

«Se tu vuoi amarmi pensa a me. Per pensare a me, amami. Pensa a quanto tu sai di me: il tuo amore crescerà, ed è l'amore che ti darà una conoscenza più profonda, dei pensieri nuovi. L'amore è il focolare, la fornace; il pensiero, la scintilla» (*Colloquio interiore*).

L'imitazione, quindi, assorbe l'attenzione della mente e la fiamma pura del cuore: il meglio che si possa fare esige il meglio che si possa dare.

E il tempo che si impiega nel contemplare il Maestro è il più bene speso.

Si diventa vangeli viventi, si diventa Lui, lo stesso Maestro, così da poter riconoscere come l'Apostolo che non siamo più noi a vivere, ma Lui vive in meravigliosa comunione con noi (cf Gal 2,20).

È questa la promozione ideale per uno che frequenta le lezioni del Maestro: imitarlo!



Nel santuario di Re, in val Vigezzo (VB), si venera una antica immagine della Madonna con il Bambino. Ai piedi del dipinto, c'è una singolare scritta: «*In gremio Matris sedet Sapientia Patris*».

Efficace quel 'sedet': Gesù siede come un re sul trono, in questo caso, più precisamente come un maestro in cattedra, sulle ginocchia della Madre sua.

Benché fanciullo, il suo aspetto denota intelligenza negli occhi luminosi, autorevolezza nel volto sicuro: da lui promana una forza che si esprime nella mano benedicente.

Tuttavia, tanto Maestro sta umilmente e serenamente succhiando il latte al seno della Madre.

L'immagine descrive ad un tempo una superiorità e una dipendenza.

Maria fu maestra o fu discepolo?

Nell'Incarnazione il Figlio di Dio è entrato nel mondo a cominciare dallo zero. In Gesù c'è una scienza acquisita che, senza nulla togliere alla sua identità di Figlio di Dio, è andata crescendo passo passo, come attesta il Vangelo: «*Cresceva in sapienza, età e grazia*» (Lc 2, 52).

In tale crescita ebbe un ruolo importantissimo Maria, che ella svolse, come il concepimento, adombrata dallo Spirito Santo.

Come poteva adempiere perfettamente il suo altissimo compito di educatrice e maestra della Sapienza del Padre? Ci viene di nuovo in soccorso il Vangelo, che ci mostra Maria farsi umile, docile e intelligente discepolo proprio degli eventi che circondavano il Figlio suo: «*Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*» (Lc 2, 19).

Fu discepolo e maestra simultaneamente.

Impariamo da Lei e con Lei, soprattutto nella 'contemplazione' dei misteri del Rosario, a farci discepoli degli eventi meravigliosi di Gesù, per essere abilitati a divenire testimoni e maestri.

Maria ci è necessaria per compiere decorosamente ambedue i doveri, a favore di una moltitudine di condiscipoli, nostri fratelli e figli.

O Madre, sii sempre accanto a noi al banco dello studio, come sulla cattedra.

O Maria, sede della Sapienza!

21 febbraio 2000


direttore responsabile